

“Amore e anarchia”: passione e disillusione



La scena è scarna: un tavolo, qualche candela, due sedie. Sopra il tavolo, un grembiule da rammendare e un paio di quadernetti neri, testimoni del passato. Poi loro due, gli anarchici Francesco Pezzi (Gigio Dadina) e Luisa Minguzzi (Michela Marangoni), figure leggere, due fantasmi in ascolto dei rumori di fuori – gatti, civette, rombi delle macchine.

Come le anime degli antichi, inermi e impalpabili, incapaci di comunicare perché confinate in un Ade scuro, così Francesco e Luisa non sanno come fare per farsi vedere, per parlare alle maestre e ai bambini della scuola di San Bartolo nella quale vivono da ormai cent'anni. Vorrebbero urlare al mondo le ragioni della loro fede anarchica, raccontare ciò che hanno passato, trasformare la società; o anche solo vedere com'è il nuovo mondo fuori, sapere se quel *“tuono, ma più regolare e crescente”* sia davvero il rombo degli aerei. Ma per qualche motivo, rimangono dentro la loro stanza scura, come se fossero agli arresti domiciliari (tema, quello dell'isolamento, che evidentemente deve ribollire da un po' nelle teste del Teatro delle Albe), fermi a ricordare gli anni della vita, a punzecchiarsi come fanno le coppie ormai mature.

Lo spettacolo di **Dadina** e **Gambi**, fin dall'endiadi del titolo, è uno **spettacolo ottocentesco**. Personaggi misurati ma profondi, che non cadono mai in quelle vertigini mistiche e dialettiche, tipiche di un altro famoso personaggio anarchico della nostra letteratura, il Davide Segre della Morante. La sceneggiatura è esatta e ben comprensibile, ma non arida: il tono è sommesso e lucido, complice l'uso accorto del dialetto, che stempera i passaggi a rischio di patetismi. Lo sviluppo narrativo è regolare, ma non per questo noioso o prevedibile: abbiamo soprattutto apprezzato la scelta di non cadere nel cronachismo, e di lasciare allo spettatore la curiosità di cercare da sé le informazioni su questi personaggi ravennati poco conosciuti.

Forse, in alcuni punti – penso soprattutto al racconto della fuga toscana degli anarchici, sotto la pioggia verso Pontassieve, che cita con eleganza qualche passaggio campaniano – lo spettacolo tende a perdere un po' di ritmo e a sconfinare nel verboso. Ma sono sbavature isolate ed equilibrate da un uso sapiente dei **rumori di scena** (di **Alessandro Renda**) e delle pause. È ad esempio molto interessante l'idea di raccontare la storia del Novecento solo attraverso i rumori che i due protagonisti sentono dietro le mura della scuola.

Spettacolo ottocentesco, dunque, ma non solo nella forma. Si racconta infatti la vita dei due anarchici ravennati **Pezzi e Minguzzi**, figure di riferimento per gli **anarchici italiani** della seconda metà dell'Ottocento, al fianco di pensatori del calibro di Bakunin o Malatesta.

Ottocentesca è la loro fiducia nel futuro, la loro voglia di trasformazione del reale, che per osmosi si trasmise storicamente dal positivismo filosofico al marxismo più radicale.

Questo **positivismo** emerge in certi tratti della **figura di Francesco (Gigio)**; ad esempio, per l'acribia con la quale annota nei suoi quadernetti gli avvenimenti del passato, le caratteristiche e l'ordine di successione delle maestre della scuola di San Bartolo; o per la sua ferrea moralità, che ricorda quella di certe figure flaubertiane, rigida al punto da portare il suo personaggio al suicidio. La sua lettera d'addio potrebbe essere stata scritta dall'ultimo Pascoli – il testamento di un progressista materialista sconfitto e disilluso: *“Sono disgustato fino alla nausea di questo impasto di fango che si chiama mondo e della vigliaccheria degli uomini che lo subiscono”*.

Questa razionalità positivista, così come l'utopia anarchica che se ne abbeverava, implodono in Francesco, fanno cortocircuito, fino a trasformare il suo personaggio nella maschera perfetta del vecchio romagnolo politicizzato e sconfitto dalla Storia. Taciturno e accigliato, dalla lingua impastata e petrosa, soggetto a scoppi di ira e passione improvvisi, seppur stemperati dalla dolcezza del nostro – per dirla con Dante – “femminio” dialetto.

Francesco sembra anaffettivo, chiuso in se stesso, ma è capace di tenerezze imprevedibili verso la sua donna. Perché, non dimentichiamo, accanto alla sfera politica, c'è la **sfera elegiaca**, quella dell'amore e del ricordo, della passione che ancora lega i due personaggi e che, in un certo modo, li consola, in quella stanza isolata da tutto e da tutti. Ed è proprio la passione amorosa ed elegiaca del personaggio di **Luisa (Michela)** a commuovere il pubblico. I suoi comizi in piedi sulla sedia, quando la sua voce si incrina per la disperazione di non poter parlare ai bambini dell'educazione anarchica; o quando il discorso degenera in urlo strozzato, mentre Francesco, dal basso, la sorregge tenendole la mano; questi sono senz'altro tra i momenti più intensi dello spettacolo.

Questa **passione politico-amorosa** è forse l'elemento più scandalizzante di questi personaggi. Nonostante la loro condizione di spettri, nonostante la loro impotenza, non cessano mai di rivendicare la bontà delle loro idee, di scagliarsi contro le ingiustizie del mondo, di arringare e tenere discorsi. Così come avevano fatto in vita, quando, dice Luisa, *“anche le pietre ci facevano ingiustizia”*.

Tutto questo cozza dolorosamente con l'odierna incapacità di immaginare un futuro. Questi anarchici sono moderni proprio perché non hanno mai cessato di proiettarsi in avanti, non hanno mai dubitato della capacità umana di cambiare la propria condizione: *“La società del presente ci ha detto: | o soffri la fame o venditi. | La società dell'avvenire ci dirà: | vivi lavora ed ama!”*, come scrisse Luisa.

Oggi, in questo panorama statico, impotente e privo di energie, queste parole suonano tristemente inattuali. Ci sembrano promesse infantili. Ed è questo scarto a far pensare il pubblico, e a collocarlo, in un qualche modo, *prima* di queste due figure, che non parlano a noi – non potrebbero farlo – ma già ai nostri eredi.

Jacopo Gardelli